Anche Genova entra nel MiTo

Convegno a Stresa su «collaborazione e integrazione fra aree urbane» Dai sindaci Novelli, Tognoli, Cerofolini proposte concrete contro la crisi - Come programmare servizi in comune

Non cemento, ma «progetti di vita» per le tre città

Dal nostro inviato

STRESA — *Dopo tanto discuterne (e le polemiche) ecco finalmente MiTo, o meglio GeMiTo alla prova del dibattito pubblico. Annunciato e atteso da tempo si è infatti aperto ieri a Stresa, e si concluderà oggi, il convegno su «Collaborazione e integrazione fra aree urbane». L'incontro è organizzato dalle Amministrazioni comunali di Torino e Milano, ma non poteva certo mancare la terza protagonista: Genova. E, infatti, al sindaco ligure Cerofolini è stata data la parola subito dopo Novelli e Tognoli, malgrado il suo fosse un intervento «a tema» (Genova e il suo porto) e non una relazione di carattere generale come quelle dei suoi colleghi. Alla presidenza del convegno, aperto da Elio Quercioli vicesindaco di Milano («è un incontro che non ha precedenti») sedevano anche i vicesindaci di Torino Enzo Biffi Gentili (PSI) e di Genova Luigi Castagnola (PCI).*

Cosa sono, dunque, queste GeMiTo e MiTo? Novelli e Tognoli, per la verità, hanno soprattutto spiegato che cosa non sono e non devono essere: niente megalopoli, niente «mostruosità» che uniscano col cemento Milano, Torino, Genova. Si tratta invece dello sforzo che i Comuni intendono fare di fronte alla latitanza dei poteri centrali in tema di programmazione, di sviluppo e di riequilibrio. I Comuni, ha detto per esempio Novelli, si trovano al centro dello sforzo per la creazione «di un nuovo modello di civiltà»; una città — ha spiegato — deve avere non solo infrastrutture e servizi efficienti, ma anche un «progetto di vita», saper dove vuole andare. E Tognoli, dal canto suo, ha fornito le cifre delle profonde trasformazioni che le città del nord vanno subendo. Stanno cambiando da città industriali a città di servizi. Nel solo comune di Milano gli addetti al settore industriale sono passati dai 400 mila del 1971 ai 280 mila dell'81.

È un processo che dunque chiede di essere governato. Ma come? È questo in fondo, il vero interrogativo che è stato posto a Stresa e che sta dietro la questione MiTo.

Dice Novelli: «Non è ineluttabile la crisi urbana», dobbiamo respingere una equazione che dice «più servizi uguali più costi e quindi inflazione». A patto però di inserire il potenziale delle zone più forti, come Torino, Milano e Genova, in uno sviluppo programmato di riequilibrio dell'intero paese. Tognoli ha insistito sul bisogno delle città di potenziare quei settori che possono compensare il calo industriale (telecomunicazioni, finanza, tecnologia delle imprese, pubblicità, ricerca, eccetera) nell'ambito, pur senza schematismi, di una scelta di vocazioni: la finanza per Milano, le tecnologie per Torino.

Novelli ha messo l'accento — ed è forse la novità maggiore emersa da Stresa — sull'esigenza che l'integrazione fra città che possono e devono lavorare assieme avvenga all'interno di una programmazione nazionale che abbia il suo centro nella questione del sud.

A respingere «tentazioni nordiste», d'altronde, era stato lo stesso Quercioli aprendo il convegno: gli amministratori democratici delle città del «triangolo» si pongono un compito non municipalistico, ma nazionale e unitario. Non per caso il sindaco di Milano aveva segnalato l'ipotesi MiTo come «prospettiva strategica per la difesa di una area indispensabile all'economia di tutto il paese». Sia Novelli che Tognoli inoltre, hanno sottolineato di non voler ignorare «il livello regionale». Proprio le regioni, tuttavia, risultano assenti da questa discussione. Né, aggiungiamo noi, sembra che bastino a coinvolgerle gli scarni accenni fatti dai due sindaci.

Ma quali proposte fanno in concreto i sindaci delle grandi città? Vediamole in estrema sintesi ricavandole dalle relazioni.

Tognoli: migliorare i trasporti stradali e ferroviari, eliminare il pagamento del pedaggio ai caselli autostradali (sostituendolo con abbonamenti), collegare l'autostrada all'aeroporto della Malpensa; una metropolitana leggera (collegata all'aeroporto intercontinentale); integrazione del sistema aeroportuale. Inoltre un sistema integrato di servizi di telecomunicazioni; un «centro di cultura industriale» per la formazione di élites dirigenti.

Novelli: l'informatica e la telematica possono favorire l'integrazione culturale nelle scuole, quella sociale creando stazioni informative a disposizione del pubblico; quella economica fornendo a piccole imprese e artigiani l'accesso a banche e dati di documentazione tecnologica.

Nell'intervento di Cerofolini, inoltre, è stata sottolineata l'esigenza che il porto di Genova, in un sistema di porti liguri, possa resistere alla sempre più agguerrita concorrenza dei porti del nord Europa.

Ecco dunque uscire dalle nebbie del futuribile la concreta serie di problemi di cui è fatta GeMiTo. Una serie di interventi per offrire ai cittadini servizi più qualificati oltre che nuove occasioni di lavoro, ma anche una più alta produttività degli investimenti. È un contributo che i Comuni vogliono dare, come ha detto Novelli, per cercare di «anticipare il futuro» ed evitare che le nostre città diventino sì, più ordinate, ma solo perché impoverite dalla crisi.

Il convegno si è sviluppato nella giornata di ieri con la lettura di molte relazioni sulle varie possibilità di integrazione che si sono volute per ora individuare: dai porti alla telematica, ai mass media, alle attività culturali. Le relazioni sono state presentate da uomini politici e tecnici, intellettuali, professionisti, dirigenti d'azienda, operatori culturali. A dimostrazione dell'interesse suscitato dall'iniziativa delle amministrazioni di Torino e Milano.

Stamane i sindaci trarranno prime (e certo non definitive) conclusioni. Un incontro con la stampa di Novelli, Tognoli e Cerofolini chiuderà infine i due giorni di Stresa. Ma certamente la discussione e le proposte su GeMiTo continueranno.

Diego Landi

PENSIONI

Lo slittamento della discussione alla Camera perché la maggioranza non è in grado di trovare un accordo

Sulla legge il governo vuole un altro rinvio di 10 giorni

ROMA — Dopo il colpo di mano (consumato dal pentapartito con il concorso determinante dei neo-fascisti) del rinvio di due settimane delle singole norme della riforma delle pensioni, e proprio mentre alla Camera riprendeva la discussione del provvedimento, si è profilato ieri mattina un nuovo e assai pesante tentativo del governo e della sua maggioranza di imporre una ulteriore battuta d'arresto al dibattito sulla legge che DC e PSDI intendono stravolgere e svuotare d'ogni contenuto innovatore.

Per imporre il primo rinvio, il ministro socialdemocratico del Lavoro Michele Di Giesi aveva sostenuto quindici giorni fa che al governo sarebbe stato necessario un breve lasso di tempo per approntare una serie di emendamenti (tra cui quello chiave, per bloccare l'iscrizione all'INPS di tutti i nuovi assunti) che, comunque, sarebbero stati bell'e pronti per il momento in cui si fosse cominciato l'esame dell'art. 1, che stabilisce appunto l'unificazione previdenziale. Ma quando ieri mattina di quella norma si è cominciato a parlare nell'aula di Montecitorio, s'è avuta la conferma che di emendamenti governativi non c'era ancora traccia.

Di più e di peggio, poco prima della seduta della Camera, Di Giesi e il ministro per i rapporti con il parlamento Radi avevano un breve scambio d'idee con i capigruppo della maggioranza, da cui scaturiva l'intesa di proporre, all'inizio della prossima settimana in sede di conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari, che il dibattito sulla riforma delle pensioni subisca un nuovo slittamento almeno sino a dopo l'approvazione della riforma della scuola secondaria superiore il cui dibattito era stato incardinato appunto nella fase di sospensione dell'esame dell'altro provvedimento. Insomma, ben che vada altri dieci giorni di blocco che dovrebbero servire alle consultazioni tra le forze del pentapartito (e stavolta con la partecipazione anche di Spadolini e Andreatta) per trovare quell'accordo che allo stato è in alto mare.

Che in realtà il caos regni nel governo e nel pentapartito su un problema così rilevante ha testimoniato sempre e proprio ieri in aula l'intervento di un autorevole esponente del PSI, Marte Ferrari, il quale — in clamoroso contrasto con Di Giesi — ha dichiarato di riconoscersi nel testo della riforma varato dalla commissione ed ha confermato l'impegno del PSI per l'unificazione dei trattamenti previdenziali.

Ci auguriamo — ha osservato poco dopo il compagno Novello Pallanti — che su questa posizione il PSI tenga, in coerenza con la lunga battaglia condotta tra le masse e nel Paese; e che non prevalgano, invece, suggestioni e richiami di schieramento. Di quale schieramento, poi?, si è chiesto Pallanti sollevando il problema politico insito nelle manovre in corso: si vuole perdere ancora del tempo? Si vuol bloccare la riforma, e disattendere le aspettative di milioni di lavoratori e pensionati? O si pretende di stravolgere la legge, ma non si riesce a trovare su questo l'intesa necessaria? L'opposizione dei comunisti a manovre sabotatrici o riduttive continuerà ad essere risolutissima: è necessario confermare i principi ispiratori della legge, salvo ad apportarvi i ritocchi di cui si riconoscesse l'opportunità.

Ma qui non siamo di fronte a proposte di ritocchi — ha aggiunto Pallanti —, tant'è vero che con il pretesto del «pluralismo» si cerca di contrastare l'introduzione di un sistema unificato nella normativa e nella gestione previdenziale. Che forse, oggi, esiste o si prefigura una possibilità di scelta? Che forse un meccanico può iscriversi al fondo dei dirigenti d'azienda o un edile a quello del personale di volo? Qui, piuttosto, c'è chi, a cominciare dal ministro del Lavoro, vuole difendere il pluralismo dei privilegi e delle sperequazioni, un pluralismo alimentato dalla frammentarietà del sistema, e dalla esistenza di fondi e sistemi diversi e profondamente sperequati.

E su questa base si è alimentata e si continua ad alimentare una demagogica e terroristica campagna di disinformazione, quasi che il processo di omogeneizzazione (unificazione non significa, comunque, pensioni uguali) non sia tanto graduale da lasciare in piedi, non solo per gli attuali pensionati ma anche per gli attuali iscritti, i vari regimi e anche le norme più vantaggiose. Quale collettivismo, quale appiattimento, quale mortificazione della professionalità se si guarda al futuro per assicurare ordine, giustizia, effettiva solidarietà? Il PCI conferma quindi che difenderà l'unificazione per i nuovi iscritti, e che la sorte di questo principio varrà da cartina di tornasole per tutta la riforma.

g. f. p.

Una recente manifestazione di pensionati

Manifestazioni del PCI

OGGI

BASSOLINO, Lecco; BUFALINI, Pescara; COSSUTTA, Viterbo; REICHLIN, Marsala; A. CASTELLI, Prato; ROGGI, Savona; VIOLANTE, Torino.

DOMANI

BASSOLINO, Bergamo; L. COLAJANNI, Prato; G.C. PAJETTA, Massa Carrara; CANETTI, Pescara; FALASCHI, Rigliano (Pisa); G. TEDESCO, Levanella (Arezzo).

MARTEDÌ

CANETTI, Pescara; A. CASTELLI, Rimini; G. LABATE, Certaldo (Firenze); VIOLANTE, Roma Sez. Tuscolana.

MERCOLEDÌ

VALENZA, Savona.

GIOVEDÌ

CANETTI, Colle Salvetti (Livorno).

EDILIZIA PUBBLICA

Il governo vorrebbe imporre l'aggancio all'equo canone Riforma degli IACP, riscatti, contributi GESCAL e nuove costruzioni

Il Pci contrario all'aumento dei fitti delle case popolari

ROMA — I comunisti sono nettamente contrari agli aumenti generalizzati degli affitti e all'estensione dell'equo canone alle case popolari. Lo hanno annunciato il responsabile del settore casa della Direzione sen. Lucio Libertini e il capogruppo della commissione LLPP della Camera on. Fabio Ciuffini in un'affollata conferenza-stampa alle Botteghe Oscure, nel corso della quale hanno chiesto decisioni immediate per la riforma degli IACP, la definizione del canone sociale e i riscatti degli alloggi.

La situazione degli IACP, dove vive circa un milione di famiglie, si fa sempre più ingovernabile: l'indebitamento ha raggiunto i 600 miliardi; il patrimonio edilizio concentrato in una struttura burocratica centralizzata non è gestibile, soprattutto nelle grandi città (Roma, Milano, Torino, Napoli, Palermo) che amministrano centinaia di migliaia di alloggi; le manutenzioni delle case sono inadeguate e troppo spesso interi quartieri cadono in degrado; la morosità è ormai una piaga cronica. E, intanto, un milione di famiglie attende invano di ottenere un appartamento, cui avrebbe diritto sulla base dei limiti di reddito.

In questa situazione il governo e la maggioranza — ha denunciato Libertini — promuovono un aumento generalizzato degli affitti e l'aggancio all'equo canone. Promettono riscatti generalizzati senza adottare la benché minima misura legislativa. Non intervengono sui problemi strutturali. Non hanno ancora neppure ripartito tra le Regioni le somme stanziate per l'edilizia pubblica con la legge 94 a oltre tre mesi dall'approvazione (si tenga presente che fu presentato un decreto nel novembre scorso). Continuaoposte precise. Per ciò che riguarda gli affitti IACP, mentre è necessario respingere e non applicare la delibera del CER (Comitato edilizio residenziale) per un aumento immediato perché illegale, occorre invece che le Regioni adottino il canone sociale e tutta una nuova normativa che concerne i limiti di reddito e le modalità di gestione. È sbagliata, per il PCI, la richiesta del governo di agganciare il canone sociale all'equo canone. Non si può confondere l'edilizia pubblica con quella privata. Nel primo caso gli alloggi sono già stati pagati dalla collettività. Quindi, gli affitti, commisurati al reddito dell'inquilino, devono servire solo ad alimentare le nuove costruzioni e la manutenzione straordinaria degli edifici.

Per il risanamento degli IACP, il PCI suggerisce una radicale riforma e l'azzeramento del «monte debitorio» attraverso un intervento dello Stato che realizzi un consolidamento ed un ammortamento del deficit. Inoltre, subito deve essere affrontato il problema dei riscatti. Si tratta di correggere la legge 513 riconoscendo il diritto al riscatto a tutti coloro che l'avevano maturato in precedenza e di stabilire per il futuro una normativa che garantisca il mantenimento di un vasto patrimonio in affitto e proceda al suo rinnovo con una politica «rotatoria» di riscatto, con divieto di rivendita prima dei dieci anni e con diritto di prelazione della mano pubblica. Il PCI — hanno sostenuto Libertini e Ciuffini — ritiene che il problema dei riscatti possa essere risolto nell'ambito della riforma. Ma se la maggioranza dovesse ritardarla, i comunisti sono pronti ad esaminare un provvedimento urgente.

Non è possibile rifiutarsi di affrontare questi problemi, definendo gli assegnatari di case pubbliche come privilegiati. Un'indagine condotta dal PCI — illustrata da Ciuffini — prova che lo Stato ha corrisposto integrazioni finalizzate alla casa più ai redditi medio-alti che a quelli più bassi. Gli assegnatari IACP sono privilegiati solo di fronte a tutti quei lavoratori che pagano le trattenute GESCAL, ma non hanno possibilità di accedere agli alloggi per il loro numero insufficiente. Ma il problema si risolve attraverso nuove e massicce costruzioni. Se invece ci si riferisce ai fatto che negli IACP vi sono gravi fenomeni di abusivismo (perché vi abitano coloro che hanno redditi alti non dichiarati al fisco, o perché vi sono diffuse aree di morosità, vi si potrebbe porre rimedio con un più oculato controllo fiscale, la riforma, il decentramento.

Per un forte rilancio della politica delle nuove costruzioni — secondo il PCI — è indispensabile che tutte le trattenute GESCAL vadano recuperate, che il contributo a carico dello Stato, oggi minimo, venga aumentato e che i fondi disponibili siano distribuiti non secondo criteri clientelari, ma secondo le necessità.

Sul complesso della questione, il PCI ha presentato una proposta di legge in Parlamento. Ma l'insieme di problemi — ha concluso Libertini — è parte della petizione sulla casa, che fu lanciata da Enrico Berlinguer, e sulla quale si stanno raccogliendo centinaia di migliaia di firme. La raccolta si concluderà con il termine della Festa nazionale dell'Unità e quindici giorni dopo avverrà a Roma una grande manifestazione nazionale, nel corso della quale le firme raccolte saranno consegnate ai presidenti della Camera e del Senato.

Claudio Notari

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna alla seduta di martedì 13 luglio.

LETTERE all'UNITA'

L'alleanza sociale viene a integrarsi col confronto politico

Caro direttore,

*Il compagno Paolo Bufalini, nel suo articolo apparso sull'*Unità *del 25 maggio con il quale esprimeva gli auguri di tutti i comunisti al compagno Berlinguer per il 60° compleanno, ricordava come l'«eurocomunismo» e il «compromesso storico» costituiscono le idee forza attraverso le quali si è caratterizzata (e tutt'ora si qualifica, credo) l'opera di direzione del compagno Berlinguer.*

Concordo con questa impostazione. D'altra parte, però, a me era sembrato che le argomentazioni del compagno Bufalini intorno al compromesso storico non fossero esaurienti. O meglio, ritengo che il nucleo centrale di questa strategia non risieda tanto nella rinnovata sottolineatura dell'importanza decisiva dei rapporti tra movimento operaio e socialista e movimento cattolico, nella lotta per la trasformazione dell'Italia sulla via del socialismo. Certo, tutto ciò è presente nel compromesso storico. Ma ciò era anche presente prima, in Togliatti e, in forma e condizioni diverse, in Gramsci.

Dove risiede quindi la novità, il salto di qualità compiuto da tutto il Partito con il «compromesso storico»? Qual'è la differenza tra questa strategia e la formula del «nuovo blocco storico» di gramsciana memoria?

Personalmente ritengo che mentre con la formula del «nuovo blocco storico» si metteva in evidenza prevalentemente l'elemento sociale dell'alleanza tra grandi masse popolari, con la strategia del «compromesso storico» questo elemento sociale viene ad integrarsi con l'altro, più propriamente politico, del confronto, dell'accordo, dell'intesa, del rapporto tra forze e partiti politici.

In altri termini, con il «compromesso storico» noi tutti arriviamo a concepire la lotta per il rinnovamento del Paese come risultato del confronto-scontro tra forze politiche su linee programmatiche e di governo reale della società; e a verificare su questa base le convergenze e le divergenze con gli altri e la nostra capacità di essere forza egemone. È con il «compromesso storico» insomma che per noi l'accettazione della «democrazia politica» diviene completa e definitiva; e sta in ciò la vera originalità e novità della strategia a cui Berlinguer ha legato parte della sua recente esperienza politica.

E poichè, come dice giustamente Bufalini, il «compromesso storico» non rappresenta una formula di governo nè un accordo di puro potere con la DC, ma una vera e propria concezione della costruzione del socialismo sul terreno della «democrazia politica», ritengo la stessa linea dell'alternativa democratica niente affatto in contrapposizione al «compromesso storico».

ALBERTO BIANCHI
(Roma)

Martire della lotta contro la mafia

Caro direttore,

ho constatato con dispiacere che l'«Unità» ha ignorato il secondo anniversario della morte del compagno Giovanni Lo Sardo, dirigente comunista e cancelliere capo alla Procura di Paola, morto ammazzato da delinquenti mafiosi il 21 giugno 1980.

Dal compagno Lo Sardo io, giovane comunista, ho appreso insegnamenti che sono risultati preziosi per la crescita della mia conoscenza politica e di quella di tanti giovani che, come me, hanno avuto la fortuna di conoscerlo. E lo stesso suo estremo sacrificio ci ha insegnato quanto sia dura ma necessaria la battaglia contro ogni forma di sopraffazione, di intolleranza, di prepotenza; insomma: contro la mafia!

PIERO LAMBERTI
(Paola - Cosenza)

L'imbiancatura abusiva

Cari compagni,

vorrei esporre un problema che riguarda gli artigiani e in modo specifico chi svolge la professione nella categoria «Tappezzerie in carta, moquettes e verniciatura»: cioè l'abusivismo. A questo proposito porto un esempio: qui a Sestri una signora si è rivolta ad un abusivo per farsi tinteggiare (una semplicissima imbiancatura) il soffitto della sala e, al termine, le è stata chiesta la somma di L. 172.700: un vero e proprio furto.

Ora, perché accadono cose di questo genere, di cui quella che ho citato non è che una piccolissima parte? A mio avviso soprattutto per due motivi: primo, il totale disinteresse da parte degli organi di informazione su quella che è la realtà artigiana; quindi gli artigiani continuano ad apparire come disonesti o peggio come ladri arricchiti. Perciò il pubblico, nostro potenziale datore di lavoro, pensa che qualsiasi cifra spenda da chi artigiano non è, comunque risparmia. Il secondo motivo è senza dubbio lo stato di apatia in cui sono cadute le nostre associazioni sindacali.

A questo punto mi sembra doveroso, specialmente per il nostro giornale, concedere il giusto spazio agli artigiani anche perché problemi ne abbiamo tanti quanti ne hanno i lavoratori dipendenti.

Dal momento poi che si parla tanto di evasione fiscale, bisogna sottolineare che chi pratica il lavoro abusivo è il vero evasore.

ANDREA TORRIELLI
(Genova - Sestri)

Tutte le giornate intere quelle antiquate ventole a brevissima distanza

Cara Unità,

con tanti anni di sacrificio all'estero ero riuscito a poco a poco a costruirmi una modesta casetta nel rione di Largo Furgiuele in Amantea (Cosenza), rione che comprende una quindicina di famiglie. Ma l'ENEL venne ad installare proprio in quel quartiere una centrale elettrica di grande portata, e di grande rumorosità, che si sviluppa dalle antiquate ventole, tanto che spesso siamo costretti a disertare le nostre abitazioni, specie quando si è ammalati.

Di questa faccenda informai vanamente le autorità, ma non c'è giustizia per i deboli. Ed io non ho la possibilità di prendere un avvocato.

Perciò dico: se in Italia esiste la legge n. 659 che vieta ogni rumore molesto, perché non si rispetta? È giusto dover disertare la propria abitazione? È giusto sopportare tutte le giornate intere questo infernale fragore a brevissima distanza, 5 o 6 metri al massimo? Ci stanno proprio costringendo alla disperazione.

NATALINO LUCENTE
(Amantea - Cosenza)

Essere tra la gente portarla a ragionare indicare delle proposte

Caro direttore,

*leggiamo in questo periodo numerose lettere che arrivano all'*Unità, *le quali oltre a centrare i temi della nostra attività politica, danno un grosso contributo a tutto il dibattito nel PCI.*

Hanno ragione quei compagni che esprimono il loro giudizio critico su alcuni dirigenti e funzionari di Partito che non riescono ad uscire fra la gente. Quante volte si sente ripetere in riunioni provinciali che anche i consiglieri comunali, gli assessori o il sindaco (nel loro tempo libero) devono fare questo attivismo spicciolo ma importantissimo, (consegna tessere, diffusione Unità, *campagna stampa ecc.) e poi rimangono solo parole.*

Due cose in merito le voglio dire anch'io: se nel partito non ritroviamo la capacità di attivismo e di passione di un tempo, rischieremo grosso e con noi rischiano i lavoratori e il Paese. Ci attardiamo nelle sezioni a discutere di linee politiche sempre in pochi, facciamo anche dei bei programmi e poi difficilmente quando diciamo di partire siamo disponibili.

La nostra vera linea politica è quella di essere in mezzo alla gente, conoscere i problemi, affrontare anche le piccole cose portando i cittadini a ragionare, a discutere per far capire la gravità della crisi e i veri responsabili, indicando le nostre proposte.

Se tutti facessimo questo sforzo, potremmo superare anche questo periodo di grosse difficoltà.

GINO VIGNI
(Montalcino - Siena)

È stata costruita senza sapere bene come poi smantellarla

Egregio direttore,

è recente la notizia della decisione di smantellare la centrale nucleare del Garigliano; il fatto ha creato notevoli allarmi a causa delle norme di sicurezza necessarie per le operazioni affinché il rischio di contaminazione non superi i valori consentiti dalle norme internazionali.

Una notizia di questo genere non può non stupire: gli effetti delle radiazioni erano già sufficientemente conosciuti nel 1957 e risulta alquanto strano che in 25 anni la scienza sia riuscita a costruire le centrali nucleari, ma senza sapere poi come smantellarle.

ANTONELLA FERRARI
(Cesate - Milano)

Che cosa voleva dire?

Cara Unità,

nell'articolo «Perché nessuno ripensa al "modello" Panzieri» *di Mario Tronti, pubblicato con molto rilievo il 26 giugno, non ho capito bene l'affermazione di Tronti che l'importanza attuale di riscoprire Panzieri sta, fra l'altro, nell'essere la sua ricerca di «un modo diverso» di fare politica legata alla continuità della battaglia «contro la resa ai rapporti di forza così come sono».*

In quella che Tronti chiama, senza meglio precisare, «l'organizzazione» — e che suppongo voglia dire l'organizzazione del movimento operaio, i suoi partiti, i suoi sindacati — mi sembrerebbe infondato ritenere — e non credo che Tronti ritenga — prevalente oggi in Italia una «resa ai rapporti di forza così come sono» contro la quale auspicare il ritorno ad un «modello» Panzieri. Il problema attuale è piuttosto come modificare *i rapporti di forza a vantaggio del rinnovamento della società e dello sviluppo della democrazia: ciò che, ovviamente, può essere fatto solo partendo dai rapporti di forza quali sono. E non credo che Tronti possa avere voluto indicare il «modello» Panzieri in polemica con un criterio, appunto, così ovvio ed elementare del fare politica.*

Che cosa allora Tronti ha inteso esattamente con quella sua affermazione?

Sen. FRANCO CALAMANDREI
(Roma)

Sembrerebbe lapalissiano purtroppo non lo è

Egregio direttore,

in un'intervista al settimanale tedesco Der Spiegel *(18-5-81) il Presidente della Repubblica Sandro Pertini aveva affermato: «Gli insegnanti italiani che si occupano della scolarizzazione dei figli dei 600.000 emigrati italiani nella Germania Federale, devono avere gli stessi diritti dei loro colleghi in Italia». Sembrerebbe un'affermazione lapalissiana, purtroppo non lo è: infatti dal 1954 gli insegnanti operanti nella Germania Federale, come del resto in tutto il mondo, aspettano di essere finalmente immessi in ruolo.*

Il disegno di legge 2776 che doveva essere approvato contemporaneamente a quello n. 2777 (immissione in ruolo di oltre 100.000 precari in Italia) ha subito una battuta d'arresto. Questa discriminazione è tanto più grave se si pensa che il personale all'estero con compiti di scolarizzazione e di diffusione della cultura italiana, ammonta solo a 1500 precari (quasi tutti precedentemente dipendenti dal ministero della Pubblica istruzione, ora dal ministero degli Esteri), mal retribuiti, operanti spesso fra enormi disagi, licenziabili, trasferibili da un continente all'altro ecc.

Le domandiamo come mai la stampa italiana, solitamente attenta alle dichiarazioni di Pertini, non abbia ripreso l'importante affermazione del nostro Presidente.

LETTERA FIRMATA
da alcuni insegnanti italiani all'estero
(Colonia - RFT)